Peccatori a Ragusa

Lasciata Ragusa bassa e, alla nostra destra, la vallata di S. Leonardo, ricca d'alberi sui pendii accidentati, e di orticelli verdi sul fondo, salimmo per Ragusa alta per una strada ripida a non dire, delimitata da case che, via via, perdendo l'aspetto di case modeste di artigiani, di operai e di contadini, assumevano quello d'una cittadina in sviluppo. Uscimmo fuori della città, e ci portammo ai pozzi del petrolio, in un'altura a circa 600 m. sul livello del mare, tagliata dalla linea ferrata. Il terreno era nudo, roccioso, in parte di natura lavica. Stentammo a credere che, in una radura ciottolosa, una grande e robusta asta di ferro che affondava, sotterra, come un grandissimo e lucente becco d'acciaio, tanto da ricordarci uno struzzo grande e nero che ficchi la testa fra la sabbia, fosse un pozzo di petrolio. Alla distanza di qualche centinaio di metri, ne vedemmo altri di bracci di ferro, eretti, nell'aria rossa del tramonto, ma ci colpì il deposito costituito da enormi botti luccicanti, e vi andammo. Dei camion uscivano con le loro autobotti che contenevano ventimila litri di petrolio, ed una guardia di finanza passeggiava lungo una casetta ad un piano, ardua, in quel terreno brullo. Riuscimmo ad avere un accompagnatore intelligente e cortese, che ci chiarì e ci spiegò tante cose. Vedemmo così il raccordo ferroviario che univa il deposito alla ferrovia, e vi stazionavano dei vagoni scuri, già carichi di petrolio. I pozzi che allora funzionavano, erano undici e lo si notava dal caratteristico fischettio che facevano i tubi di arrivo nella conduttura unica del deposito, a causa d'un sistema di valvole che permettevano l'entrata del petrolio e ne impedivano il ritorno indietro. Ci fu detto che il nucleo degli operai, addetto ai pozzi, percepiva, in media, 1500 lire al giorno, ma l'orario del lavoro non sempre era rispettato, a causa del frequente lavoro straordinario. Vedemmo alcuni operai nelle loro tute, unte e odoranti di petrolio. Avevano lo aspetto riservato e guardingo di chi deve difendersi il pezzo di pane, e non ci fu possibile raccogliere dalla loro bocca impressioni e giudizi sul loro lavoro, sul petrolio ecc.

Per una scaletta altissima, salimmo in una *tank* e, appena in cima, turandoci il naso, guardammo per un grande buco, la massa semiliquida e scura del petrolio che navigava lentamente in quelle mastodontiche botti, che contenevano grandissima quantità di idrocarburi dell'ordine di milioni di litri. Sul fianco delle *tanks*, grosse e nette, spiccavano le parole «Oil Gulf». Ma le esalazioni che venivano da quella massa liquida erano così forti che ci costrinsero a scendere. Per un viottolo sopraelevato, finimmo su una enorme pozzanghera in cui era raccolto il sedimento pastoso (una pietra che vi buttammo annotò, vi affondò lentamente, come in un laghetto di densa crema) delle scorie del petrolio.

Seppimo che a Ragusa, dacchè era iniziata, da parte dell'Oil Gulf, la corsa al petrolio, era tutto aumentato, dalle case agli alimenti. Infatti, appena arrivarono i tecnici americani, assieme alle famiglie (un nucleo di circa seicento persone), il prezzo delle case aumentò notevolmente e molti ragusani restarono senza casa. Gli americani pagavano cifre molto alte, appunto perchè avevano degli stipendi favolosi che, in lire italiane, si aggiravano sulle seicento-ottocento mila lire al mese. Da ciò, altri spostamenti si verificarono nel tenore di vita della piccola città di Ragusa. Gli americani e il petrolio vi sono odiati. Strano! anzichè la scoperta del petrolio apportare benefici notevoli agli abitanti del luogo. I nostri governanti fanno finta di ignorare ciò.

Un nostro tecnico, oggigiorno, percepisce dalla amministrazione della Oil Gulf sessanta mila lire mensili. Stacco notevole nei confronti degli stipendi dei tecnici americani, il che è causa giustificata di malumori, di consapevole subalternanza, a tipo colonialista, in cui i nostri tecnici si vengono a trovare nella loro stessa terra.

Per una vera trazzera, delimitata da un muretto di pietre crude, andammo in una radura sassosa, che dava in una vallata solitaria, senza vegetazione, un po' lugubre. Alla nostra sinistra si vedeva un cementificio e la China bianca e profonda delle scorie del cemento, lungo la discesa ripida della vallata: ma l'accompagnatore ci aveva portato là, per mostrarci l'oleodotto già iniziato, che segnava, in un arco lucido, i monti, e che la Oil Gulf sta costruendo per portare direttamente alle raffinerie di Augusta il petrolio del Ragusano. Appena sarà terminato, il nucleo degli operai del deposito sarà licenziato, e per loro incomincerà la via crucis della disoccupazione o della ricerca affannosa di un lavoro. L'opera del governo italiano sarà, così, completa... a favore della popolazione di Ragusa!

In verità, tutto questo ci intristì un poco, e, mentre salutavamo l'accompagnatore e i pochi operai che ci seguivano con gli occhi un po' diffidenti e stanchi, ci parve che uscivamo da una colonia americana, in cui giganteggiava, invisibile, ma presente nell'aria, in tutta quella attrezzatura che vedevamo, nello stesso sembiante degli operai ragusani, la Oil Company Gulf, come un mostro dai mille tentacoli.

Caso strano, appena lasciammo Ragusa bassa, con le luci elettriche già accese per la sera che avanzava, sentimmo, da un megafono invisibile, la voce baritonale, che si diffondeva su tutte le case, di un prete che pregava: «Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori». Fermammo la macchina, incuriositi, e chiedemmo ad una donnetta, seduta su un muretto, con un bimbo al collo che all'attrava, «che cos'è questa voce?».

— Ma è il prete della chiesa vicina. Prega sempre ogni sera, per l'avemaria. Ha il microfono lui!

Ci allontanammo, e la voce ci seguiva distinta: «Santa Maria, prega per noi peccatori».

Ma per quali nostri peccati? — mi venne da pensare, mentre imboccavamo la tortuosa stradetta provinciale, che costeggiava il fiumiciattolo Irmini.

GIUSEPPE BONAVIRI

LONDRA — Marilyn Monroe ha fatto la sua riapparizione in pubblico alla testa per l'apertura del Watergate Theatre Club, dopo le voci recenti di una sua indisposizione. Nonostante le smentite dell'attrice e di suo marito, il commediografo Arthur Miller, è opinione diffusa che la bella Marilyn sia in attesa di un bambino

VIAGGIO NELLA CINA PIU' NUOVA E PIU' ANTICA

Tecnici del Kuomindan e giovani operai lavorano insieme nei pozzi dell'oro nero

Il monumento a Sun Cien-ciu, che accertò l'esistenza dei giacimenti nel '36 - Tutta la zona va svelando immense risorse
Ritratto di Fu Gi-lun, capo di un reparto modello - Gli impianti coi quali Yumen è all'avanguardia della pratica estrattiva

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

YUMEN, settembre

Ho portato con me nella valigia il libro «China's Geographic Foundations», «Fondamenti geografici della Cina», del professor Cressey, preside della facoltà di geologia e geografia dell'Università di Syracuse negli Stati Uniti. E' l'opera di uno specialista, basata su decenni di viaggi e di ricerche geologiche in Cina, e nel capitolo dedicato alle risorse del sottosuolo cinese l'autore scriveva: «Tutte le prove a disposizione indicano che la Cina ha una grande deficienza di petrolio». E' buffo leggere un'affermazione simile qui a Yumen, dove basta avvicinarsi alla finestra per vedere le torri di trivellamento spuntare da ogni parte al di sopra della città. Certo, tutti possono sbagliare: la scienza è fatta anche di errori e di abbagli. Ma nella ricerca contano molto gli stimoli che la muovono. L'interesse più o meno forte che si può avere a trovare. E nel caso di questo abbaglio del geologo di Syracuse, è difficile non dubitare che le sue conclusioni fossero influenzate dal fatto che i monopoli petroliferi americani non avevano nessun interesse che la Cina si scoprisse ricca di petrolio e non avesse più bisogno di comprare il loro.

L'opera di Cressey è del 1934. Nel 1936 un geologo cinese, Sun Cien-ciu venne a Yumen per conto di un gruppo di capitalisti del Kuomindan ed accertò l'esistenza dei giacimenti. Ma, anche allora, l'aiuto che il Kuomindan ricevette dai suoi amici stranieri per sfruttare il petrolio fu dato controvoglia e rimase irrisorio: dal 1939 al 1949 furono trivellati un totale di appena 25.000 metri, e il minerale estratto fu in tutto 524.000 tonnellate. E non parliamo delle condizioni degli operai, il cui alloggio consisteva in grotte scavate nella montagna intorno ai pozzi. Per questo, nell'aprile del 1949, ci fu uno sciopero che portò all'arresto di una trentina di lavoratori, alla tortura dei due di loro che avevano guidato la lotta, ed avrebbe portato alla loro fucilazione se Yumen non fosse stata liberata dall'Esercito popolare. Dal 1949 al 1955 i metri di trivellamento sono stati 212.000, ed il petrolio estratto 1 milione e 325.000 tonnellate. Nei dodici mesi di quest'anno l'estrazione, si calcola, raggiungerà lo stesso ammontare dell'intero decennio anteriore al 1949. E' sempre una inezia per i bisogni della Cina, e, sebbene il volume complessivo dei giacimenti di Yumen non sia stato ancora esattamente determinato, non si ritiene che la loro capacità sia molto grande. Ma Yumen è soltanto il centro di una zona petrolifera che ha cominciato ora a svelare immense risorse. Nella regione di Karamai, situata ad ovest, nel Sinkiang, i geologi hanno accertato pochi mesi fa giacimenti che sono una trentina di volte quelli già sfruttati qui, dell'ordine dunque dei maggiori depositi mondiali, e nel bacino di Tsaidam, a sud, di fò dalla catena del Nanscian a cui Yumen è appoggiata, si inizia lo sfruttamento di campi quasi altrettanto ricchi.

Vignette col gesso

Salendo dalla città ai pozzi su per le groppe del monte, ci si imbatte fra le prime in una torre alta più di 60 metri e con una base che, da sola, è tutta un'officina. E' un impianto di trivellamento gemello, capace cioè di forare contemporaneamente 2 pozzi, secondo linee oblique, in modo da arrivare a toccare la faccia del petrolio in due punti diversi più o meno profondi. Si tratta di un brevetto sovietico, il sistema più avanzato, più efficiente e più economico, che la tecnica estrattiva del petrolio abbia sviluppato. Esso è stato introdotto a Yumen solo nel luglio scorso, ma gli operai cinesi lo hanno già padroneggiato, e li vedo operare con molta destrezza i pesanti congegni, mentre due degli esperti sovietici che hanno aiutato a installare lo impianto, arrivati alla torre dopo di me, ci si soffermano appena scambiando poche parole con il caporeparto. Il caporeparto si chiama Fu Gi-lun, e si vede subito che è un tipo in gamba, con gli occhi che bucano, anch'essi, come un doppio trivello di sopra agli zigomi risentiti della faccia fortemente mongolica, sbrigativo e solido nella tuta impermeabile incrostata di melma rossiccia. Ha 25 anni, e venne qui, da un villaggio nei pressi di Langio, quando ne aveva 14, al tempo in cui i lavoratori vivevano nelle grotte. Ora è responsabile per 110 operai, quanti ne sono addetti al nuovo impianto nei varii turni, e guadagna 220 yuan, il salario massimo di Yumen. Dice che il reparto andrebbe benone, solo che si è creato in qualcuno, proprio per lo orgoglio di essere stati i primi ad adoperare questo impianto, un eccessivo spirito di corpo, un certo «snobismo» verso gli altri reparti di trivellamento, che la cellula comunista è impegnata a correggere. Sotto una piccola tettoia vicino alla torre, dove è esposto il giornale murale del reparto, mi mostra una lavagna che, in una serie di vignette col gesso, riassume appunto questo problema di morale rivoluzionaria. Vi si vede un operaio che, arrivato con l'aiuto dei compagni in cima ad una simbolica impalcatura, si paroneggia compiaciuto senza curarsi di aiutare a sua volta gli altri a salire: accanto, invece, lo stesso personaggio, com'è giusto che sia, si spenzola e si prodiga per dare agli altri una mano e tirare su anche loro.

Un altro impianto con cui Yumen è all'avanguardia della tecnica estrattiva, costruito anche esso con l'aiuto dell'Unione Sovietica, è la stazione di ricompressione. All'epoca del Kuomindan la estrazione era limitata alla falda del giacimento più vicina alla superficie, una volta trivellato si faceva venir fuori il petrolio sotto la spinta del gas lasciando che questo si disperdesse, con il risultato che, esaurito il gas, il petrolio non saliva più e lo sfruttamento si riduceva al 20-30 per cento della riserva. L'impianto di ricompressione, ora, raccoglie da tutti i pozzi il gas che viene alla superficie con il minerale, e torna ad immettarlo in questo o in quel pozzo in modo da mantenere la pressione costante e regolare. Lungo tutta la periferia dei giacimenti è stata inoltre installata una corona di stazioni idrauliche, le quali, immettando acqua nel sottosuolo, esercitano sui fianchi dello strato petrolifero una pressione supplementare e più profonda. Con questo sistema lo sfruttamento della riserva ha potuto raggiungere il 70 per cento, e spingersi più in basso e più ai margini. Aumentando la profondità dell'estrazione aumenta nel minerale la percentuale salina, e ciò ha reso necessaria la costruzione, con l'assistenza di tecnici romeni, di un impianto elettrico di desalinamento, che può trattare 1800 tonnellate di petrolio al giorno. La raffineria, anche se sono state ammodernate e completate le attrezzature ereditate dal Kuomindan, rimane relativamente una piccola cosa, con una capacità annua di 350.000 tonnellate di greggio, e, quando entrerà in funzione la nuova raffineria di Langio, il suo compito diventerà prevalentemente sussidiario.

Fu Gi-lun, caporeparto dell'impianto di trivellamento gemello

Energie del passato

Per una delicatezza che dovrà dimostrarsi del tutto fuori luogo, non avevo chiesto alle mie guide nessun particolare sul conto di Sun Cien-ciu, il primo scopritore di questi giacimenti, perchè pensavo che agli uomini della Yumen d'oggi potesse non far piacere ricordare i meriti di un uomo che lavorò qui al servizio del Kuomindan. Ma andando a spasso per la città, in mezzo alla fioritura di aiuole del giardino pubblico, mi sono trovato di fronte ad un grosso cippo che celebra proprio la vita e l'opera di Sun Cien-ciu. Nella fotografia riprodotta su un ovale di metallo smaltato, in stile, a dire il vero, più da tomba che da monumento, il geologo appare vestito all'europea, con l'aria molto professorale dietro le lenti cerchiate. Sotto, la lapide dice che egli fu «un dotto» e «un lavoratore infaticabile», un cittadino che amava la patria e ne desiderava il progresso economico.

Nel 1949, essendo a Langio al momento in cui le truppe rivoluzionarie venivano innanzi da Oriente, fece in modo da nascondere tutta la documentazione relativa a Yumen, per salvarla dai gerarchi del Kuomindan che volevano distruggerla. Il governo popolare lo nominò subito membro della Commissione finanziaria e economica del Nord Ovest, e poco prima della sua morte, nel 1952, era stato messo a capo del Dipartimento di ricerca geologica dell'Ufficio centrale del petrolio a Pechino.

Ho domandato ai dirigenti della Compagnia quanti dei tecnici che erano già qui per il Kuomindan sono stati mantenuti in servizio dopo il 1949, e, sembrando un po' sorpresi della mia domanda, mi hanno risposto «il cento per cento». Solo due o tre membri della vecchia direzione, a carico dei quali risultava una responsabilità diretta per la crudele repressione dello sciopero dell'aprile, furono epurati e rinviati a giudizio. Ma perfino il direttore generale dell'azienda del Kuomindan fu preso nell'organico della nuova compagnia, ed ha ora il posto di ingegnere generale nel ministero dell'Industria del petrolio a Pechino. Anche l'ingegnere che mi ha accompagnato nella visita agli impianti, scusandosi spesso se lo inglese con cui mi spiegava era un po' arrugginito, venne a lavorare a Yumen una quindicina d'anni fa, dopo essersi laureato in raffineria all'università di Kunming. E' un uomo sui quarant'anni, vivace e brillante, pieno di passione, ed occupa l'incarico di capo del dipartimento della produzione della Compagnia. Lo osservavo mentre parlava con Fu Gi-lun e con gli altri operai, e se i suoi lineamenti a confronto con i loro mostravano chiara la diversa origine sociale, un passato certo molto meno duro e senza le loro privazioni, i modi non avevano più alcuna differenza sensibile. Lui e loro erano allo stesso livello, membri ormai della stessa classe. Ho saputo poi che, dal maggio di questo anno, l'ingegnere è stato accettato come membro del partito comunista. Così anche qui a Yumen, in questo posto avanzato della costruzione socialista cinese, la rivoluzione non ha dato al passato nessuna esclusiva indiscriminata, ha raccolto tutte le energie positive che esso poteva offrirle e le assimila in sè imprimendovi il proprio suggello.

FRANCO CALAMANDREI

LA SEDUTA CONCLUSIVA DEL CONVEGNO DI FISICA A TORINO

Forte monito degli scienziati per lo sviluppo delle ricerche nucleari

Le relazioni della seconda giornata e le mozioni approvate - I provvedimenti necessari a "sanare una situazione pericolosa,, - Dibattito sui progetti di legge presentati in Parlamento

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO, 13 — A conclusione di questo primo «Convegno nazionale sulle condizioni della ricerca fisica in Italia», si ha chiara la sensazione — forse per la prima volta in questi anni di travagliate discussioni su un problema tanto scottante quale quello del rapporto fra scienziato e società — che i ricercatori scientifici italiani hanno ormai acquisito una nuova coscienza della loro responsabilità dirigente verso gli altri gruppi sociali e verso tutto il paese, e che sono disposti a operare concretamente per risolvere i gravi problemi che ciò comporta.

La prima delle varie mozioni approvate all'unanimità dal convegno si fonda su quattro costatazioni molto semplici: 1) nell'ultimo decennio l'influenza e il carattere della fisica pura e applicata sono cambiati in modo radicale e diventati assolutamente decisivi in un paese moderno; 2) i due tipi di ricerca fondamentale e applicata sono attualmente molto più intimamente interconnessi di quanto non siano mai stati nel passato; 3) in Italia, sebbene esista una scuola di ricerca fondamentale relativamente fiorente, la ricerca applicata è praticamente inesistente a paragone di quelle che sarebbero le effettive necessità del paese e in confronto con ciò che altri paesi hanno realizzato in questo settore; 4) il paese è esposto in conseguenza a un grave e immediato pericolo di perdere definitivamente ogni possibilità di essere economicamente indipendente e attivo e di rimanere civilmente progredito».

Poste queste brevi ma fondamentali premesse, la mozione rivolge «al Paese e al governo un grave monito affinchè i provvedimenti necessari a sanare questa pericolosa situazione vengano attuati senza indugio e chiede a questo scopo che venga attuato il piano presentato dal C.N.R.N. al governo per lo sviluppo delle ricerche nel campo della energia nucleare».

Si tratta, dunque, di una presa di posizione molto netta e dai tono reso in certo senso più drammatico dalla estrema stringatezza e misura delle parole. Essa, del resto, appare perfettamente in carattere con l'orientamento e col tono generale del convegno, così come si era andato delineando sin dalle prime battute. Anche ieri un centinaio dei più noti fisici italiani ha affollato l'aula dell'Università: era presente anche, e sin dalla prima seduta dell'altro ieri, il senatore Piero Montagnani, primo firmatario del progetto di legge presentato in Parlamento dalle sinistre. La seduta mattutina ha avuto inizio con una relazione molto analitica del prof. Manlio Mandò, dell'Università di Firenze, sulla «Formazione dei ricercatori e dei tecnici». La seconda relazione, su «il problema dei laboratori», è stata tenuta dal prof. Giorgio Salvini della Università di Roma. Dopo aver rilevato che ciascun laboratorio italiano ha immediato bisogno di un primo finanziamento di 30-40 milioni per superare la situazione di arretratezza attuale, il prof. Salvini ha affermato che la necessità di importare dall'estero determinati strumenti della ricerca non deve impedire che tutta l'attività scientifica sia rivolta a sviluppare la tecnica e la scienza nazionali. Purtroppo oggi — ha osservato il relatore — gli industriali italiani preferiscono puntare tutto sull'importazione di brevetti stranieri, anche nei casi in cui gli specialisti nostrani sarebbero in grado di offrire le soluzioni più adeguate.

Nel pomeriggio il professor Bruno Ferretti dell'Università di Roma, nella sua relazione su «Problemi proposti per lo studio di un programma di ricerche in vista delle applicazioni dell'energia nucleare», ha monopolizzato l'attenzione dell'assemblea con una serie di interessanti considerazioni sui pericoli e le prospettive della situazione italiana in questo fondamentale settore.

Ferretti ha dimostrato, all'inizio della sua esposizione che pur presupponendo le condizioni migliori della ricerca «anche in un mondo ideale in cui si abbiano tutte le condizioni scientifiche e tecniche necessarie per sviluppare l'energia nucleare», sarebbe impossibile che prima di dieci anni la nuova energia potesse dare un contributo importante alla produzione di energia industriale. Ma il fatto è che nel nostro paese si è terribilmente lontani da una situazione ideale: e non si può certo pensare che questa possa essere creata proseguendo nella politica generalmente seguita oggi. Di comprare cioè semplicemente brevetti e apparecchi già fatti all'estero.

Il prof. Ferretti ha quindi rilevato che le ricerche nucleari aprono la strada a molti altri tipi di ricerca strettamente connessi. Dalle ricerche di fisica tecnica a quelle sulle alte temperature, a quelle di biologia, ecc.; e d'altra parte l'energia nucleare è suscettibile non solo di far sviluppare la chimica per i problemi che ai chimici chiederà di risolvere, ma di fornire ai chimici stessi nuovi mezzi potentissimi per le loro ricerche per le loro tecnologie.

Il profondo legame fra i vari settori rende indispensabile una pianificazione della ricerca: se si darà corso a tale piano, questo dovrà essere per tutti i campi della fisica, non semplicemente dell'energia nucleare, perchè in certo senso tutti i problemi devono essere organizzati almeno inizialmente, attorno a questo centro che è lo sviluppo dell'energia nucleare.

Il relatore si è quindi soffermato sul cosiddetto «Piano dei 100 miliardi», osservando che questo investimento in cinque anni deve essere considerato il germe di una soluzione più adeguata, di un piano più generale le cui impostazioni concrete dovranno essere studiate e indicate dai fisici stessi.

A conclusione della sua relazione, il prof. Ferretti ha espresso amari giudizi sullo ambiente che circonda e spesso sovrasta gli sforzi dei ricercatori per sviluppare la fisica nucleare. I dirigenti politici, gli uomini di governo — egli ha detto — continuano a considerare l'energia nucleare come argomento di fantascienza, o nel migliore dei casi come un lusso non necessario. Essi non si rendono conto che il problema dell'energia atomica è destinato a condizionare l'avvenire del Paese per un lunghissimo periodo. Dal canto loro gli industriali — secondo Ferretti — non hanno interessi immediati per sostenere una politica nucleare, ne la lungimiranza necessaria per vedere gli interessi futuri.

Il prof. Amaldi ha quindi esposto in dettaglio come è stato previsto l'investimento dei 100 miliardi nei singoli settori della ricerca, e il professor Aldo Perussi, dell'Università di Milano, ha svolto una dotta relazione sui «Problemi di sicurezza connessi all'uso dell'energia nucleare».

Ha fatto seguito la relazione della dott. Annetta Baroni sui progetti di legge per il controllo e lo sviluppo dell'energia nucleare. Essi ha esposto le linee generali delle varie e già note proposte presentate sino ad oggi in Parlamento.

Una vivace discussione si è aperta sui criteri informatori del progetto presentato dai senatori comunisti, socialisti e indipendenti di sinistra, che prevede, come si ricorderà, la completa nazionalizzazione dello sfruttamento dell'energia atomica, con la costituzione di un Ente nazionale il quale può dare in appalto alle imprese private solo determinate «concessioni» nel campo della ricerca. Gli interventi hanno concordato in linea di massima con i principi ispiratori del progetto, con alcune obiezioni (in particolare da parte del prof. Agenò) su una presunta insufficiente garanzia riguardo al rapporto di controllori — controllati che deve esistere tra gli organi direttivi dell'Ente.

Al termine del dibattito sono state discusse e approvate varie mozioni, oltre a quella già citata all'inizio, in particolare sull'insegnamento della fisica nelle Università e sulle misure di sicurezza per la protezione dalle radiazioni nucleari.

ADALBERTO MINUCCI

Prossimo il Congresso mondiale di astronautica

Nei locali del CRAL dell'Aeronautica, in piazza Esedra 57 a Roma, alle ore 17 di ieri ha avuto luogo una conferenza stampa tenuta dal prof. Gaetano Arturo Crocco, presidente dell'Associazione italiana razzi, per annunciare l'imminente VII Congresso internazionale di astronautica, che si svolgerà dal 17 al 20 corrente nel Palazzo dei Congressi, all'EUR, con la partecipazione di scienziati, specialisti e costruttori delle associazioni astronautiche di ventisei Paesi.

Il prof. Bono ha informato i giornalisti sui fini che si propone la Mostra astronautica.

Un portavoce della delegazione americana, che si comporrà di cinquanta personalità dopo aver parlato delle caratteristiche dei satelliti artificiali, ha dichiarato che esso sarà lanciato verso la metà del 1958 dalla grande base dell'Air Force Missile Test Center Cape, a Canaveral (Florida). Al VII Congresso di astronautica prenderanno attiva parte anche scienziati sovietici, tra i quali Sedov e Ogorodnikov.

UNA NOVITÀ DEL CELEBRE COMPOSITORE PER IL XIX FESTIVAL MUSICALE

Il "Cantico sacro,, di Stravinski a S. Marco

La povertà orchestrale, il declamato dimesso, i rigorosi intrecci fanno di esso il canto della rinuncia

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 13. — Nella sontuosa Basilica veneziana, tra gli ori secolari e la pompa massiccia delle volte, delle statue, dei mosaici, dei marmi, Igor Stravinski ha celebrato S. Marco con un *Cantico* composto all'uopo. Il Cardinal Roncalli ha benignamente concesso l'uso del tempio a edificazione delle belle signore dei bel mondo che vi sono accorse in abito di gala, ma coi veli sul capo, ed hanno ascoltato le pie note assise in punta di sedia, con le lunghe gambe un po' piegate sotto, quasi ad accennare col corpo l'inginocchiarsi dell'anima. All'uscita, rabbrividendo con grazia al venticello notturno, qualcuna ha confessato che questo nuovo Stravinski l'aveva sconvolta.

Basta coi ritmi allegri della *Piccola messa*, con la solenne festosità della *Sinfonia di salmi*: il nuovo Stravinski si è fatto serio e ha indossato il cilicio dodecafonico sulla carne macerata dagli anni. L'instancabile trasformista, che da mezzo secolo crea la moda e la distrugge, ha voluto giocare un nuovo tiro ai suoi ammiratori e ai suoi detrattori. Dopo il primitivismo russo, il cubismo, l'obiettivismo, il neoromanticismo e il neo-classicismo, eccoci all'ultimo «ismo»: l'ascetismo contrappuntistico. Il gioco finisce con una smorfia amara, come un avvertimento che il tempo dei giochi è finito davvero.

A conclusione della sua parabola Stravinski intona il *Credo* con voce stanca e angosciata, tanto che c'è da chiedersi se questo grande artista che ha sempre di se un'epoca non creda più, in realtà, che nella fine del proprio mondo, ridotto anch'esso a invocare una speranza e una fede che non è più tale. Scritto per la Basilica di S. Marco, questo *Cantico* è infatti la negazione della potenza gloriosa che ha ispirato quel monumento. Popolo di predoni eroici, i veneziani hanno saccheggiato il mondo per costruire la chiesa forse più bella del mondo. Perfino il corpo del loro santo sono andati a rubarlo agli altri. Il *Cantico* di Stravinski è invece il canto della rinuncia, con la sua voluta povertà orchestrale, che si disperdeva in nulla sotto la grande cupola centrale, col suo declamato dimesso, coi suoi rigorosi intrecci ispirati al più arido e sapiente contrappunto fiammingo.

V'è, in tutto ciò, una logica che è la logica di Stravinski e la logica di tutta quell'arte moderna che mira a spogliarsi di ogni legame col mondo reale per approdare ad una mitica verità essenziale e assoluta. E' la logica della ricerca del colore puro, del suono puro, della linea pura, che giunge ad una geometrica astrattezza, inumana e ripugnante.

Se Stravinski non arriva a questi ultimi limite e perchè troppo tenaci sono le sue radici nella terra, e la sua personalità domina tutto ciò che costruisce: egli non può servire alcuna tecnica ma se ne serve sempre. Nella sua ascetica rigorosità, questo *Cantico* sacro ne è un esempio. Diviso in cinque parti (come le cupole di San Marco, afferma un suo esegeta) si apre e si chiude con un ritmo brutale e violento — appena temperato dagli accordi dell'organo — ritmo che è caratteristico del vecchio Stravinski. Tra questi due estremi sono come prigionere le tre parti centrali, in cui Stravinski spiega la nuova tecnica dodecafonica per ottenere coi suoi temi di dodici note, lunghi e privi di contorni netti, un effetto simile a quello del canto gregoriano.

Esce così una specie di «gregoriano moderno», ancor più scarno, più ispido, quasi completamente spoglio di argomentazioni orchestrali, indurito dalla rigorosità dell'incontro delle varie voci del coro.

Anche qui, cioè, Stravinski domina la propria materia e le dà la forma che egli vuole, e anche se questa forma ci respinge, piuttosto che attrarci, è una forma sua, netta, originale. Viene quasi il dubbio che vi sia in ciò una punta di polemica contro i dodecafonici di stretta osservanza, che guardavano a Stravinski come a un sorpassato: «Io so fare come voi e meglio di voi — risponde il vecchio leone — io posso battermi con le vostre stesse armi». Ed è vero. Nonostante tutto, questo *Cantico* è un'opera d'arte perfetta nella sua forma, è un capolavoro di quell'artigianato musicale di cui Stravinski è sempre stato il banditore. E se esso ci lascia freddi e quasi ci allontana e proprio perchè dietro questa maestria non vi è più vita ma solo una volontà meccanica di creare degli oggetti che sono magari dei «pezzi unici» ma che rappresentano primo soltanto lo specchio perfetto e tragico del nulla cui un grande artista è giunto al culmine della sua carriera.

Assieme a questo lavoro, ripetuto due volte questa sera a conclusione della prima parte e ad apertura della seconda, Stravinski ha presentato anche una sua rielaborazione di un canto di Bach, *Von Himmel Hoch*, eseguito con quello stile un tantino scanzonato con cui egli ha già trattato Pergolesi, Ciaikovski e altri.

Infine, quasi a suggerire una continuità musicale che in realtà non esiste tra il nuovo Stravinski e l'antica scuola veneta, sono state eseguite musiche di Gabrieli, Monteverdi e Schutz. E il contrasto è apparso ancor più chiaro.

Per la cronaca bisognerebbe parlare dell'esecuzione. Ma in realtà — nella rimbombante smorità di San Marco — si è tutt'al più potuto rilevare l'eccellente perfezione del coro, istruito da Sante Zanon. Di tutto il resto diciamo che era eccellente.

Ieri sera, un poco a mo' di veglia, il Quintetto di strumenti a fiato Brain, assieme alla pianista Rosalyn Tureck, ha eseguito un concerto per tre quarti smorto, come del pesce in bianco. Di un'inglese trentaseienne, Peter Racine Fricker, abbiamo udito una *Sonata per corno e piano*, op. 24, e un *Quintetto* op. 5: più vivo quest'ultimo, più arida la suonata, dove persino il corno sembrava perdere il suo bel timbro romantico nella tortuosa involuzione delle frasi. Non molto dissimile il *Concerto per pianoforte e quintetto di fiati* di Wallingford Riegger, un americano di settantuno anni che, a meta della vita, ha ripudiato Brahms per Schoenberg, senza molto vantaggio: per due tempi il suo concerto è secco e meccanico; nel terzo — forse in ricordo dei primi amori — casca invece in un motivetto banaluccio di danza orientaleggiante.

Tra questo geometrico squallore l'unica nota fresca è venuta dai *Dialoghi per cinque strumenti a perdifiato* di Gianfrancesco Malipiero: titolo spiritoso per una composizione del pari brillante, un poco svagata e affettuosa, nonostante qualche bottarella arguta, appunto come un dialogo o una conversazione intelligente tra strumenti di una stessa famiglia.

RUBENS TEDESCHI

Studiosi cinesi ospiti dell'Italia

E' giunta ieri a Roma, proveniente da Napoli la delegazione di scienziati cinesi che ha partecipato al Congresso dell'Associazione internazionale di storia delle scienze tenutosi recentemente a Firenze. Al termine del Congresso, come è noto, la Cina è entrata a far parte ufficialmente, con una sua sezione, dell'Associazione.

Della delegazione, ospite in questi giorni della Capitale, fanno parte il prof. Coching Chu, vice presidente dell'Accademia sinica, il prof. Li Yen dell'Istituto di matematica della stessa Accademia, il professor ing. Liu-Sien-Chou, vicepresidente dell'Università di Pechino, il prof. Yu Fang-Hu, biologo, il prof. Tien-Te-Wang, docente di letteratura tedesca all'Università di Pechino e appassionato cultore e conoscitore anche della lingua e della letteratura italiana.

Gli illustri studiosi cinesi si incontreranno a Roma con esponenti della cultura italiana.